

L'oggetto e il simbolo

Il sufismo raccontato
da Gabriel Mandel

Mostra storica



L'oggetto e il simbolo

Il sufismo raccontato da Gabriel Mandel

Mostra storica

In collaborazione con



ISTITUTO DI SCIENZE DELL'UOMO - Rimini
Scuola Superiore di Filosofia Orientale e Comparativa - Rimini

24 novembre 2007 - 6 gennaio 2008

Museo degli Sguardi

Via delle Grazie, 12 • Covignano di Rimini

Prefazione

Con la mostra *L'oggetto e il simbolo. Il Sufismo raccontato da Gabriel Mandel* termina la linea di ricerca del 2.007 del Museo degli Sguardi che abbiamo rubricato sotto la sigla *Antropologia del comportamento estetico*.

Nella prima mostra, *Viaggio in fondo alla notte. L'arte delle etnie all'equatore africano*, il tema era incentrato sullo sguardo di Fabrizio Corsi sulle opere africane della propria collezione.

E' poi seguita AndinArt. *L'immaginario sudamericano contemporaneo*, che focalizzava lo sguardo di Graciela e Oscar Rocca sull'arte sudamericana contemporanea (pitture, sculture e fotografie). Ora, con Gabriel Mandel, lo sguardo si orienta, invece, sul Sufismo. I Sufi sono i mistici dell'Islam, organizzati in confraternite tradizionali, a cui si deve, già in epoca medievale, la fondazione delle prime università, dei primi ospedali e dei primi manicomi. Ai Sufi si deve anche la scrittura di importanti trattati di psicoanalisi, di medicina, di astronomia ed in particolare opere musicali. Tutti questi interessi variegati in quanto i Sufi hanno dieci obblighi tra cui lo studio e viaggiare.

Gabriel Mandel Khàn àlJerrahi, Curatore di questa interessante e suggestiva mostra storica, è il Vicario Generale per l'Italia della Confraternita sufi Jerrah e si è occupato a lungo dell'arte e della civiltà orientale e mediorientale.

Inoltre e' stato docente presso varie università italiane e straniere ed autore di molti libri.

Di particolare interesse le sue opere pittoriche, le incisioni e le ceramiche.

Maurizio Biordi
Museo degli Sguardi

Coordinamento: Maurizio Biordi

Curatore: Gabriel Mandel con la collaborazione della Confraternita sufi Jerrahi-Halveti in Italia

Collaboratori:
Giovanni Ceccarelli (Istituto di Scienze dell'Uomo e Scuola Superiore di Filosofia Orientale e Comparativa – Rimini)

Progetto, allestimento e grafica:
Studio Aliante (Pesaro)

Foto: Andrea Sacchi

Segreteria organizzativa:
Musei Comunali
Sara Catraro
Eleonora Guazzaroni

Allestimento:
Musei Comunali

Servizi assicurativi:
Marsh & Co s.p.a., Cremona

Stampa:
Stamperia Comunale di Rimini 2007

Organizzazione:
Museo degli Sguardi – Raccolte Etnografiche di Rimini
Via delle Grazie, 12 – Covignano di Rimini – Tel. 0541 751224

Orari:
dal martedì al venerdì 9 – 12;
sabato, domenica e festivi 10 – 13: 16 – 19
lunedì non festivi chiuso

© 2007, Museo degli Sguardi, Rimini

Il Sufismo, la corrente mistica dell'Īslām

Il Sufismo è una corrente mistica sviluppata dalle Genti Turche che contiene ancor oggi gli antichi valori dello Sciamanesimo centroasiatico. Ma è certo che alcuni maestri Sufi conoscevano anche i testi di due neoplatonici d'Alessandria d'Egitto Clemente e Origene, e quelli dell'origenista Evagro il Pontico (le cui Centurie gnostiche e il cui Antirrheticò giunsero sino ai confini orientali dell'Īrân), e dell'origenista Stefano bar Sudailè, che nel Libro di Ieroteo parla dell'ascesa dell'anima a Dio. Secondo Si Hamza Boubakeur (che fu rettore dell'Università Islamica di Parigi, rettore della Moschea di Parigi, discendente del primo "califfo ben diretto" Ābū Bakr, ed è considerato il maggior teologo musulmano del XX secolo):

«il Sufismo in se stesso non è né una Scuola teologico-giuridica, né uno scisma, né una setta, anche se si pone di sopra da ogni obbedienza. È innanzi tutto un metodo Islamico di perfezionamento interiore, d'equilibrio, una fonte di fervore profondamente vissuto e gradualmente ascendente. Lungi dall'essere una innovazione o una via divergente parallela alle pratiche canoniche, è anzitutto una marcia risoluta d'una categoria di anime privilegiate, prese, assetate di Dio, mosse dalla scossa della Sua grazia per vivere solo per Lui e grazie a Lui nel quadro della Sua legge meditata, interiorizzata, sperimentata».

Personaggio di spicco nel Sufismo del primo periodo fu Mansûr âlHallâj (885-992). Predicò l'abbandono totale a Dio fuggendo dai sillogismi dei Dottori della Legge e dalle imposizioni politiche dei dittatori. Scrisse poesie splendide, fu esperto di Qabalah, e si dice che abbia compiuto anche una lunga serie di miracoli. Le sue predicazioni suscitarono l'ostilità dei Dottori della Legge e del dittatore di Baghdâd, che lo fecero arrestare e torturare per sette giorni. Dopodiché gli furono tagliati mani, piedi, naso e orecchie e fu posto su una croce. Continuando tuttavia a predicare l'abbandono esclusivo a Dio, fu decapitato e bruciato.

Il Sufismo e il Corano

Base imprescindibile del Sufismo è il Corano, correttamente letto, meditato e interpretato, dal quale i Sufi traggono soprattutto i concetti di rispetto per la persona (Corano: 4^a92; 2568; 61^a12; 17^a33), rispetto per le religioni (2^a256; 2^a 62; 2267), senso della pace (4^a90; 8^a61; 6^a54; 22^a39-40), comportamento etico impeccabile (2^a177; 25^a63-76). Obbligo imprescindibile di un Sufi è di essere musulmano, di osservare la Sharica (La Legge dell' Īslām), e di essere accolto e iniziato in una

Confraternita tradizionale.

Nelle riunioni di istruzione, che si svolgono in cicli consecutivi di sette anni quale simbolo dell'Ascesi mistica che ha appunto sette gradi, il primo anno ha come tema il suono (con tutto ciò che ne scrissero i maestri del passato), il secondo la luce, il terzo il numero (o i valori simbolici e scientifici relativi), il quarto la lettera, il quinto la Parola (tutti i Testi Sacri), il sesto il simbolo e il settimo ritmo e simmetria. Poi si ricomincia dal primo, in una sequenza continua che porta via via alla evoluzione sia culturale sia spirituale.

Le Confraternite

I Sufi si dividono in Confraternite (Turuq, singolare Taryqa), così come le Confraternite dei frati e delle suore, con la sola differenza che i Sufi e le Sufi si sposano e vivono nel mondo: «nel mondo, ma non del mondo; nulla possedendo e da nulla essendo posseduti», come essi dicono. Le Confraternite dei Sufi si sono sgranate lungo il corso dei secoli: in tutta la storia della cultura islamica i grandi scienziati, poeti, musicisti, architetti, pittori e docenti universitari appartennero a Confraternite Sufi.

I periodi del Sufismo

Scrive Si Hamza Boubakeur:

«Gli Umayyadi favorirono il discredito dei valori Islamici, la dissoluzione dei costumi, il favoritismo, la corruzione, [...]. Così i focolai del misticismo si moltiplicano a Kûfa, Bassora, Medina, La Mecca, nello Yemen, nel Khorâsân, e contano un gran numero di mistici pro-calîdi, intransigenti e fedeli al ricordo del Profeta. Tutti si segnalano per l'eloquenza, per le critiche ai costumi, per la propensione al ritiro spirituale nelle moschee».

Possiamo riconoscere quattro grandi periodi, o tappe, nella storia del Sufismo. Dal VII all'VIII secolo, si hanno le prime manifestazioni e la prima diffusione. Nel secondo periodo, dal IX al X secolo, le lotte e le controversie politiche che caratterizzano il vasto mondo Islamico si riflettono sulla formazione delle più importanti Confraternite Sufi. È il periodo che dà al Sufismo anche i suoi grandi martiri (come âlHallaj) condannati da giudici corrotti e integralisti, fatti torturare da dittatori feroci anche per

Il Sufismo e l'arte

giorni e giorni e poi fatti bruciare. Nel terzo periodo (secoli XI-XV) alcuni teologi fra i più eminenti dell'Islâm, come il turco âlGhazâlî (1050-1111) e l'andaluso Âbn Âl-cArabî (1165-1240), gettano un ponte ben solido fra la Teologia e il misticismo dei Sufi. Il quarto periodo va dal XVI secolo ai giorni d'oggi, e si apre con il grande fiume delle sei maggiori Confraternite: Qâdiriyya (Qadiri), Shâzûliyya, Suhrawardiyya, Na-qshbandiyya, Mevleviyya e Khalwatiyya (turco: Halveti), alle quali si affiancheranno lungo i secoli circa una ottantina di ramificazioni minori. Va detto che sussistono oggi, in Europa, alcune imitazioni new age senza valore alcuno.

I Sufi citano volentieri un particolare detto del Profeta:

«Certo Dio è bello e ama la bellezza.»

Per questo motivo la maggior parte dei Maestri Sufi si è dedicata all'arte, e in particolare alla calligrafia, alla musica e alla poesia.

Calligrafia

La parola racchiude il pensiero, la poesia racchiude la musica, e se la loro resa calligrafica ha valore d'arte si possono raggiungere allora i più alti valori dell'estetica religiosa. La calligrafia diventa allora il dialogo diretto con l'Armonia divina. D'altronde l'impossibilità di raffigurare Dio, e anche di esporre figure d'esseri umani o di animali nei luoghi in cui si prega, diede alla calligrafia la possibilità di decorare le moschee scrivendo artisticamente il termine arabo Âllâh (Dio), e a volte i nomi di Maometto e dei quattro califfi ben diretti, cui si aggiunsero anche Versetti del Corano e formule religiose.

Nell'Islâm l'arte della calligrafia (khatt) costituisce una vera e propria scienza, con regole, metodologie, ritmi, storia e numerose correnti. La calligrafia islamica, che comporta trentaquattro fogge di scrittura artistica, ha "sei stili classici" (âqlâm-i sitta) che sono i principali e più noti:

- *muhaqqaq*, che significa fortemente espresso, serrato;
- *rîhân*, che significa basilico;
- *thuluth*, che significa un terzo;
- *naskhî*, che significa soppressione, abrogazione;
- *riqâc*, versione ridotta del *tawqîc*.

Un buon calligrafo deve studiarli, conoscerli e saperli scrivere tutti.

Il Sufismo e la musica

Numerosi sono i Sufi musicisti o cantanti, anche di eminente qualità. Sayyed Hussein Nasr, eminente Maestro Sufi e rettore della Facoltà di Filosofia dell'Università di Washington, ha scritto:

«Nell'Islâm la musica suscita l'avversione dei Wahabbiti e degli integralisti. Per essi è legittimata e

permessa solo sotto forma di concerto e danza spirituali tipici del Sufismo, sicché la tradizione della musica classica araba, iraniana e turca è stata coltivata attraverso i secoli soprattutto dai Sufi; e alcuni sviluppi della grande musica indiana sono direttamente connessi alla pratica del Sufismo.»

Dhikr e Semà

Nelle Abbazie dei Sufi hanno luogo settimanalmente due tipi di riunione. Una è atta a fornire istruzioni a carattere esoterico, è una lezione di tipo universitario. L'altra è detta dhikr, un termine citato trentotto volte nel Corano, che significa “rammemorazione” ed è relativo a qualsiasi pratica religiosa atta appunto a “ricordare Dio”.

Con la pratica del dhikr il Sufi va in estasi e dilata le proprie sensazioni spirituali sino a raggiungere il pieno congiungimento con l'espressione più alta del divino. Vi è il dhikr collettivo – che si compie di solito una volta la settimana - e il dhikr del cuore, solitario e silenzioso, che il Sufi compie quando lui lo ritiene. In molte Confraternite - ma non in tutte comunque - il dhikr collettivo comprende musica, canto e danza, una danza collettiva che spesso è chiamata âlZohd (l'ascesi).

La Confraternita dei Mevlevi (detti in Occidente “i dervisci roteanti”) - che ha sede a Konya, in Turchia, dove venne fondata da Jalâl âlDîn Rûmî (1207-1273), il massimo poeta mistico dell'umanità tutta - ha un dhikr particolare, detto Semà: dopo un concerto mistico, i semazen vestiti di bianco si mettono a roteare emblematicamente attorno ad un Polo centrale, intercalando la danza con varie battute di arresto.

Il Semà ha suscitato un così grande interesse in Occidente che molte sono, purtroppo, le imitazioni ridicole, ora perfino nel suo luogo d'origine, la Turchia, di mestieranti niente affatto Sufi.

La Scuola Poetica dei Sufi (Rûmî, Khayyam, Jamî, e altri)

Quasi tutti i poeti Sufi sono iraniani o turchi, e scrissero soprattutto in fârsî (o persiano). Uno dei più grandi poeti romantici d'Europa, Johann Wolfgang Goethe, presentando nel 1819 il suo West-östlicher Divan, scrisse: «Mi sono ispirato a Jalâl âlDîn Rûmî, il più grande poeta mistico dell'Îslâm, il poeta mistico più profondo e sensibile di tutta l'umanità.»

Nel XIII secolo nel vasto mondo dell'Îslâm s'erano andate alla fine imponendo le tre lingue di maggior fruizione: l'arabo per i testi di Teologia, di Giurisprudenza e di

Scienza, il fârsî (o iraniano, comunemente detto in Europa persiano) per la poesia, il turco per gli atti d'ambito governativo e sociale. Sovente uno stesso personaggio si occupava di tutti questi magisteri. Ne sono chiaro esempio Averroè, Avicenna e altri ancora, in particolare per ciò che riguarda la poesia. Primo nome di considerevole importanza è comunque quello del turco afghano Jalâl âlDîn Rûmî.

Il poeta in lingua iraniana più universalmente noto e celebrato è forse Jalâl âlDîn Rûmî. Nato a Balkh, in Afghânistân nel 1207, egli viaggiò sino alla Mecca, e prese infine dimora a Konya (Turchia), dove fondò la Confraternita dei Sufi Mevlevi (detti in Occidente “i dervisci roteanti”). A Konya scrisse il Mathnawî, il più grande poema mistico di tutti i tempi (venticinquemila distici in sei volumi: due volte la Divina Commedia), detto “il Corano in Versi”. Morì a Konya nel 1273. La sua tomba è ancora oggi tanto venerata quanto quella di san Francesco d'Assisi in Italia.

Molto noto anche in Occidente è cUmar Kayyam, che scrisse suggestive quartine, e fu anche uno dei più importanti matematici e astronomi del Mondo Islamico. Un grande poema inneggiante alla ricerca mistica è il Discorso degli uccelli (Mantiq âlTair) di Farîd âlDîn Âttar (1140-1230). Celeberrimo poeta lirico tanto da diventare una figura leggendaria in tutta l'Asia fu Shams âlDîn Hâfiz (1325 c.-1388), attivo a Shîrâz. Altrettanto famoso è Nizami Ganjawî (1141 c.-1217 c.), dell'Azerbaijan, che scrisse i due popolarissimi poemi Khusraw wa Shîrîn e Layla wa Majnûn. Tra i mille altri poeti in lingua iraniana citiamo ancora Nûr âlDîn Jâmî (1414-1492), Sufi naqshibendi, esteta di grande rilevanza. Poeta conteso dalla Corte di Herat e da quella di Istanbul, scrisse poemi mistici seguendo le tematiche più tradizionali.

Il Sufismo e il simbolo

Disse il Profeta:

«Tutto nella vita, dalla lettera alla parola, dal segno al pensiero, dalla vita all'universo infinito è simbolo, e nulla più che simbolo»

Simbologia dei numeri e delle figure geometriche

Fra tutti i numeri, quelli maggiormente simbolici ed emblematici sono: 0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 24 (dal significato segreto) 28 e 360.

Il numero 1, il punto, simbolizza l'anima; il 2, la linea, simbolizza la psiche; il 3, la superficie, simbolizza il corpo; il 4, lo spazio, simbolizza l'ambiente, ossia il mondo fenomenico. E così via: ogni numero ha una rappresentazione geometrica statica ed una dinamica, simbolizzando una identità nel macrocosmo e, al contempo, una nel microcosmo. In virtù della loro stretta connessione con le figure geometriche, i numeri hanno anche una identità spaziale: il tre ad esempio corrisponde al triangolo e simbolizza l'armonia; il quattro, connesso al quadrato, simbolizza la stabilità.

I numeri, le figure geometriche che ne derivano, le lettere che vi si equiparano sono atti a creare decorazioni i cui pieni e i cui vuoti, le cui luci e le cui ombre si pongono in stretta relazione con il suono e la luce (simboli della vita materiale e della vita spirituale) organizzati secondo ritmo e simmetria, ma anche con i relativi silenzio e buio, simboli della morte materiale e di quella spirituale.

Il numero perfetto nell'Īslām, sinonimo di "buona fortuna", è il 5. Ponendo su un cerchio cinque punti equidistanti e collegandoli fra loro, si ha un pentagono. Collegando i singoli vertici del pentagono si ha una stella a cinque punte, i cui lati si incrociano nei punti di Sezione aurea di ogni singolo lato. La Sezione aurea indica la massima proporzionalità armonica fra due linee o fra due superficie. L'universo fenomenico, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, si basa costantemente sulla Sezione aurea.

Un triangolo con il vertice in basso simbolizza la vita, raffigurando il ventre materno dal quale ogni essere umano ha origine. Un triangolo con il vertice in alto, simbolizza il contrario della vita, la morte. Così la piramide (triangolo con il vertice in alto) ne fu il simbolo assoluto. I due triangoli sovrapposti (figura già presente nella Civiltà della Valle dell'Indo 3.500 anni a.C., e comunemente detta in seguito "Stella di Davide") raffigurano la presenza contemporanea della vita e della morte.

«Zero è Dio, Uno è l'anima, due è la psiche, tre il corpo, quattro l'ambiente. Noi siamo numeri, e il numero è noi» (Īsfarāyīnī. 1242-1317).

Nel suo aspetto quantitativo un numero può dividere e separare, dando origine alla molteplicità; nel suo aspetto qualitativo e simbolico, reintegra la molteplicità nell'Uno. Scrisse Sayyed Husein Nasr:

«Considerati in questa prospettiva, i numeri sono come cerchi concentrici, che riecheggiano in modi diversi il centro comune e immutabile. Lo stesso vale anche per le figure geometriche, ciascuna delle quali simbolizza un aspetto dell'Essere. La maggior parte dei matematici musulmani, al pari dei pitagorici, non coltivò la Scienza matematica come qualcosa di meramente quantitativo, né separò mai i numeri dalle rispettive figure geometriche, che ne concettualizzano l'identità spaziale. Essi sapevano perfettamente che la matematica, in virtù della sua polarità interna, è una sorta di "scala di Giacobbe" che - sotto la guida della metafisica - può condurre al mondo degli archetipi e all'Essere stesso; mentre, separata dalla propria sorgente, diventa invece un mezzo per discendere nel mondo della quantità, fino al polo, che è sempre più lontano dalla sorgente luminosa di ogni esistenza quanto più le condizioni della manifestazione cosmica lo permettono.»

Numeri, lettere e Cabbala: la numerazione âbjad

Dice il Corano:

«Egli ha fatto del sole uno splendore, e della luna una luce; Egli ne ha determinato le fasi affinché conosciate il numero di anni e il calcolo. Dio ha creato con Verità. Egli manifesta i segni a genti che capiscono.» (10°5)

La numerazione âbjad è un sistema di numerazione decimale utilizzato nel mondo arabo prima dell'introduzione dei numeri indo-arabici (con le cifre da 0 a 9). In tale sistema di numerazione ad ogni lettera dell'alfabeto arabo corrisponde un numero. Partendo dal nome e cognome propri e sommando i numeri corrispondenti alle lettere si giunge a un totale di tre numeri (unità, decine, centinaia), dai quali si risale a un radicale di tre lettere, e da questo a significati verbali plurimi. Si ipotizza che questi significati corrispondano alle qualità e al destino della persona che ha quel nome e quel cognome.

Il simbolo del velo

Il grande Maestro Sufi Jalâl âlDîn Rûmî (1207-1273) scrisse:

«Con un simbolo, non con una immagine ci si può rammemorare di Dio.»

Nella Saggezza dei profeti Êbn âlcArabî (1165-1240) scrisse:

«L'Essenza di Dio si rivela secondo la legge delle forme riflesse entro specchi materiali o spirituali, poiché la forma riflessa si interpone fra ciò che il contemplante vede e lo specchio stesso. Questa è la più eminente consapevolezza raggiungibile nel campo della conoscenza spirituale, poiché la forma riflessa non nasconde essenzialmente lo specchio, ma la manifesta. Dio è dunque lo specchio nel quale vedi te stesso, come tu sei il Suo specchio nel quale Egli contempla i Suoi nomi. Orbene, questi non sono altro che Lui stesso.»

Uno dei simboli più importanti, che troviamo spesso nel Corano e nei Detti del Profeta Maometto, è il velo (hîjâb). Esso è collegabile alla psicologia trascendente di cui si fecero le scuole mediche dei Maestri Sufi lungo il corso dei secoli.

Il Profeta disse:

«Dio è nascosto all'uomo da settantamila veli»

e il Corano dice:

«Dio parla all'uomo o per rivelazione o da dietro un velo.» (42^a51)

Per il Sufismo, una persona è velata (mahjûb) quando è incapace di percepire la luce divina che è nel suo cuore.

Il simbolo dello specchio

Lo specchio, grazie al quale comprendiamo il senso di esteriore (zâhir) e interiore (bâtin), simbolizza la ricomposizione di tutte le religioni, frammenti in cui ci si può specchiare, nel grande specchio d'origine, Dio.

Il simbolo dello specchio rammenta anche la necessità del dialogo, e quella di capire che tutti siamo reciprocamente necessari, a qualsiasi religione e a qualsiasi livello culturale si appartenga. Infatti, non essendoci nulla di assoluto nel mondo fenomenico a parte Dio, ogni cosa acquista senso nella relazione e nel rapporto con le altre.

Così, io sono me stesso ma mi identifico compiutamente quando mi specchio, e soprattutto non sono nulla se non mi rispecchio negli altri. Se penso a me stesso senza verifiche sconfino rapidamente nella paranoia, e rischio addirittura di cadere in un comportamento autistico ma se mi confronto, se dialogo, se faccio amicizie, allora chiarifico meglio i miei limiti e progredisco nelle mie conoscenze.

Il simbolo della lampada

«Il Sole è una lampada, ma come datore di vita è simbolo incommensurabilmente inadeguato ma comprensibile di Dio» (Shîrâzî, 1571-1640).

Scrisse Suhrawardî (1155-1191):

«Il suono è simbolo della vita materiale, il silenzio è simbolo della morte materiale; la luce è simbolo della vita spirituale, il buio è simbolo della morte spirituale. L'energia è vibrazione, e tutto ciò che vibra produce un suono; ma anche la luce è vibrazione. Che suono produce la luce? Il suono del pensiero, cosicché tutta la nostra vita è una Lampada.»

L'iraniano cUmar Khayyâm (1048-1123) fu uno dei maggiori matematici, filosofi ed astronomi musulmani. Oltre ai suoi considerevoli testi scientifici (ideò ad esempio le soluzioni per le incognite di terzo grado e calcolò con esattezza l'anno solare), scrisse anche famose Quartine. Una di queste tratta dei simboli e dice:

«Il tempio e la Kacba sono luoghi di adorazione. Il tintinnio delle campane è un inno, cantato in lode dell'Onnipotente. La Lampada del mihrâb, la Chiesa, il Rosario, la Croce sono in effetti modi diversi di rendere omaggio alla Divinità.»

La luce è una vibrazione, e quindi - come il suono - non afferrabile o soppesabile dalle nostre mani, e non visibile da chi non ha il bene della vista (che può simbolizzare l'intelletto). Essa ci permette di "vedere", e di vedere i colori che dalle vibrazioni son generati. Ecco quindi perché Dio è paragonato alla Luce (Corano, 24^a35, più sotto citato); beninteso è un paragone limitato alla limitata comprensione umana. La luce di una stella viaggia per migliaia di anni luce attraverso il vuoto. La luce non attraversa la materia, a meno che tale materia non sia cristallina o trasparente; infatti più è rozza la materialità, meno è presente la spiritualità. Da sempre l'umanità ha simbolizzato con la luce il Bene, con il buio il Male; con la luce l'illuminazione dello spirito, la comprensione del divino, il senso reale e sereno del misticismo.

Senza la luce del sole che cosa sopravviverebbe sulla terra? Il sole illumina tutti, buoni e cattivi, gente d'ogni religione, d'ogni formazione culturale e d'ogni etnia. Dice il Corano, in uno dei suoi più bei versetti (24°35):

«Dio è la Luce dei cieli e della Terra. La Sua Luce è come una nicchia, nicchia in cui si trova una lampada, lampada entro un vetro, vetro come un astro sfavillante. Ha luce da un albero benedetto, un olivo né d'Oriente né d'Occidente, il cui olio illumina quasi senza che fuoco lo tocchi. Luce su luce. Dio guida alla sua Luce chi Egli vuole. Dio conia delle parabole per le genti. Dio è l'Onnisciente.»

I paramenti e i turbanti

Dice Âbû Bakr Kalâbâdî (912-995):

«Sii Sufi nel cuore, dopodiché mettiti pure un colbacco russo in testa.»

L'Îslâm abbracciò una grandissima varietà di etnie, e quindi anche di costumi e di abbigliamenti (libâs) considerevolmente disparati. L'organizzazione religiosa non predilesse abiti particolari, e quanti ne emersero nel corso dei secoli si rifacevano comunque ai costumi locali. Si può quindi dire che non sussistono paramenti tipici, ma solo abbigliamenti per solito tradizionali a causa di un atteggiamento conservativo.

Ciò che invece ha veramente una nota qualificante è il copricapo: da sempre esso ha indicato la etnia di appartenenza, il grado sociale, il valore della persona e le sue funzioni specifiche, anche quelle religiose. Da ciò quindi un gran numero di fogge, di stili e di modi di coprirsi la testa. Copricapo tipico è il turbante, (sarîq, tûlbent, da cui il nome del tulipano): una striscia di tela (sarîq) lunga dai cinque ai sei metri, piegata o arrotolata (burma) e per lo più avvolta attorno a una calottina. Una calottina semplice per gli uomini (takke) e un fazzolettone per le donne copre di preferenza (ma non obbligatoriamente) la testa del musulmano durante la preghiera; e poiché la fronte deve toccare il terreno, non sussistono copricapi con tesa. Un turbante verde indica per solito che è stato compiuto il pellegrinaggio alla Mecca. L'imam ha di solito un fez rosso (ma anche verde per chi ha compiuto il Pellegrinaggio) attorniato da una lunga banda bianca a pieghe sovrapposte; gli ayatollah iraniani hanno un turbante nero arrotolato che lascia scoperta la fronte.

Una calotta bianca è segno distintivo dei Sufi. Molte Confraternite adottarono il Kûlâh

(detto anche sikke, tâj, elifli), di solito a forma di cono e con baccellature (terk). I Mevlevi indossano un alto copricapo di feltro marrone simbolo della tomba. Gli shaykh avevano il diritto di porre intorno a questi copricapi un turbante strettamente intrecciato, di solito nero, oppure verde se avevano compiuto il Pellegrinaggio alla Mecca. Seguendo la moda del califfato turco, a partire dal XVIII secolo in tutti i paesi dell'Impero Ottomano i religiosi, ed in particolare gli imam, portarono un cörf costituito da un qavuq (calotta di feltro a cupola) attorniato da un turbante bianco armoniosamente drappeggiato. In un secondo tempo il qavuq fu sostituito con un fez avvolto da un turbante bianco di stoffa sottile, strettamente avvolto in giri scalati dall'alto.

Abiti d'onore di Maestri Sufi (XVIII e XIX secolo)

Nelle nazioni islamiche dell'Asia centrale era consuetudine che i regnanti donassero un "abito d'onore" a eminenti Maestri Sufi, a funzionari di qualità, ad artisti di fama, allorché avevano compiuto una grande opera. Ciò equivaleva ad un "encomio solenne".

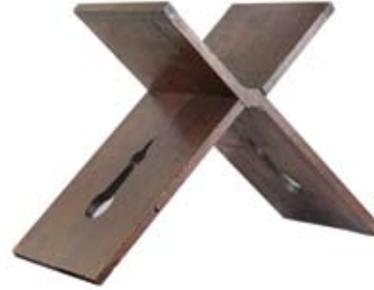
Leggiamo in Jalâl âlDîn Rûmî :

«Lo shâh si mostrò compiaciuto per la risposta e gli donò un abito d'onore.»
(Mathnavi, V 4044)

«Ascolta, o Sufi, spalanca il tuo orecchio spirituale. Qualsiasi colpo ti possa giungere dal cielo, aspettati sempre di avere in seguito un abito d'onore in regalo, poiché non c'è re che ti colpisca e poi in seguito non ti regali una corona o un trono per farti riposare. Tutto il mondo vale quanto l'occhio di una mosca, ma per un solo colpo c'è una ricompensa infinita. Liberati presto il collo dalla collana d'oro che è il mondo, e ricevi i colpi che vengono da Dio, poiché anche i Profeti hanno subito cento colpi sulla nuca ma nonostante il supplizio hanno tenuta alta la testa. Sii sempre presente a te stesso, oh giovanotto, affinché Egli possa trovarti in casa. Altrimenti egli riporterà con Sé l'abito d'onore dicendo: "Non ho trovato nessuno in casa!"»
(Mathnawî, VI 1641-1649)

- 17 LA BASE: il Corano e l'Īslām
- 18 GLI OGGETTI
- 21 GLI ABITI
- 24 L'ISTRUZIONE
- 26 I SIMBOLI
- 29 LA VITA DEL SUFI: musica / Arte e preghiera

3



4



5



7



8



1 Pagina di un Corano su papiro, attendibilmente il più antico giunto a noi. Egitto, VIII secolo.

2 Corano manoscritto del XIV secolo, proveniente da Tashkent (Shinkiang, il Turkestan cinese).

3 Leggio egiziano del XIX secolo.

4 Leggio. Afghânistân, arte ghaznavide, XIII secolo.

5 Quattro piccoli Corani in miniatura (Turchia, XX secolo), e una pietra dura apotropaica foggiate a forma di porta-Corano (Irân, XV secolo), dalla Tekké Jerrahi di Istanbul.

6 Riproduzione della Porta della Ka'ba alla Mecca.

7 Mihrab d'argento con al centro una ceramica raffigurante il Santuario della Mecca con la Ka'ba, appartenuto alla Confraternita sufi Chishtiyya. Arte dell'India e ceramica ottomana, fine del XVIII secolo.

8 Tre bussole cinesi, usate per reperire la qibla. Turkestan cinese (Shinkiang) XVIII secolo.

9 Bacile e acquamanile ageminato per l'udhu. Arte mamelucca; Egitto XV secolo.

9



10



11



15



16



12



17



13



10 Noce di cocco-di-mare delle Isole Seishell.
Cadendo in mare approdava alle coste sud dell'India, dove – considerata sacra – simbolizzava la yoni. I turchi-afghani che conquistarono l'India la portarono in Afghànistàn, e da qui passò in Iràn e in Turchia, dove venne adottata come scodella per le elemosine, dando così origina ai tipici dervi_ ke_külü.

11 Ciotola sufi per elemosina (ke_kül, o anche dervi_ ke_külü).
Metallo modellato e ageminato Iràn, XV secolo.

12 Ciotola sufi per elemosina (ke_kül, o anche dervi_ ke_külü).
Legno scolpito Iràn, XVI secolo.

13 Ciotola sufi per elemosina (ke_kül, o anche dervi_ ke_külü).
Metallo bulinato. Turchia, XVIII secolo.

14 Ciotola sufi per elemosina (ke_kül, o anche dervi_ ke_külü).
Metallo decorato ad opus interassile. XIX secolo.

14



18



19



15 Ceramica raffigurante un sufi appoggiato al mütteka e un dervi_ ke_külü ai piedi.

16 Ceramica raffigurante un sufi, con davanti a sé un dervi_ ke_külü. Arte iraniana, inizi del XIX secolo.

17 Ceramica raffigurante un sufi con un'azza nella mano sinistra e un dervi_ ke_külü nella mano destra.

18 Gong cinese a forma di coppa. Seguendo il suo suono mentre svanisce si giunge alla guarigione delle malattie e alla meditazione trascendentale. Periodo T'ang, X secolo.

19 Gong musulmano a forma di coppa (tasà, o_ifa tasi). Seguendo il suo suono mentre svanisce si giunge alla guarigione delle malattie e alla meditazione trascendentale. Konya (Turchia), Mevleviyya, XV secolo.

20



21



23



25



20 Aza turca del XVIII secolo, simbolo dello sforzo (jihad) che il sufi deve compiere all'interno del Sé per vincere le proprie tendenze negative. È anche l'emblema specifico di alcune Confraternite sufi

21 Clessidra, con la scritta (più recente): *Âllâhu Âkbar*.

22 Orologio (saatler) ottomano del XIX secolo (firmato K. Serkisoff & Co, Costantinopoli), appartenuto allo Shaykh *âlShuyukh Muzaffer Ozak âlJerrahi*. Il computo del tempo è, nell'Îslâm molto importante per stabilire la cadenza delle cinque preghiere canoniche.

23 Fibbia del Gran Maestro sufi *cAlî âlGhaït Îsphahanî* di Qum (Irân).

24 Rosari musulmani (arabo *subha*; turco *tashbî* o *komboloy*). Il rosario musulmano trasse spunto da quello buddhista dell'Asia centrale; e a sua volta fu notato presso i sufi della Corte di *âlKamil*, a Damietta, nel 1219, da san Francesco che lo portò in Italia in ambito cattolico, dove in seguito fu perfezionato da san Domenico.

a) Rosario buddhista tibetano di 108 grani.

b) Rosario sufi di 990 grani, in uso durante alcuni *dhikr*.

c) Rosario sufi di 330 grani.

d) Rosario usuale, di 99 grani.

e) Rosario usuale di 33 grani (da ripetersi tre volte). Ambra, Irâq.

25 TRONETTO di *khwâja Muhammad Yusûf khân-i Hetimandel Rûd* (XIX secolo), a Turbat-i Jâm. Era il capo della *Taryqa Naqshibandiyya Mujaddidita* in *Afghânistân* e in Irân. Discendeva da *Sacd âlDîn Kâshgarî* (?-1456), discendente in terza generazione da *khwâja Bahâ' âlDîn Naqshband*, fondatore della *Taryqa* omonima. *Sacd âlDîn* fu il maestro del grande poeta sufi *Jâmi* (?-1492).

31



26 Piccola ceramica raffigurante il grande Maestro *Jalâl âlDîn Rûmî* (1207-1273), che fondò a Konya (Turchia) la Confraternita sufi dei Mevlevi (detti in Occidente: "i dervisci roteanti").

27 Copricapi sufi (*sikké*): Il copricapo verde di *Jalâl âlDîn Rûmî* (il turbante bianco è contemporaneo). Per gentile concessione della *Mevleviyya* di Konya (Turchia).

28 Copricapi sufi (*sikké*): Il copricapo di un Gran Maestro melevi e il copricapo di un *semazen melevi*. Hanno la forma di una pietra tombale, per rammentare costantemente al sufi il suo fine ultimo terreno.

29 Copricapi sufi (*sikké*): Il copricapo di un *khalyfa Jerrahi-Halveti* (con turbante verde per indicare che è stato alla Mecca) e il copricapo di un sufi *Jerrahi-Halveti*.

30 Il caratteristico velo per le donne della Confraternita sufi *Jerrahi-Halveti*.

32



33



31 Turbante d'apparato (*Havuk, tuliban*) di un Maestro *bektashi*, con ricamata la frase *Sabâh âlKhair* (il sorgere del bene). Turchia, XIX secolo.

32 Stoffa rituale ricamata (*eli_lemeli pe_ir*), della Confraternita *Naqshibendi* di Istanbul. XIX secolo. Per gentile concessione dello *shaykh âlShuyukh Yalçinta_*, capo mondiale dei sufi *Naqshibendi* e presidente dei Musulmani d'Europa.

33 *Çatma kuma_ler* (Stoffa rituale ricamata). Turchia, Confraternita *Qadiri*, XIX secolo.

34



34 Mandil da cerimonia con ornamenti floreali che incorniciano una lunga frase rituale sufi. Istanbul, Confraternita Jerrahi-Halveti, XIX secolo.

35 Stoffa rituale (eli_lemeli pe_ir), della Confraternita Jerrahi-Halveti, con ricamata l'indicazione mistica sul valore coranico del Dhikr. Lavoro naki_ottomano del XVIII secolo.

36 Abiti dei sufi.
Giacchetta rituale dei sufi Jerrahi-Halveti.

37 Abiti dei sufi.
Giacchetta rituale di un karde_in sufi Jerrahi-Halveti di Istanbul. Venezia, XVIII secolo.

38 Abiti dei sufi.
Una "veste d'onore" donata da un sultano ottomano ad un Maestro sufi. Istanbul, XIX secolo.

35



39 Abiti dei sufi.
Una "veste d'onore" donata da un sultano ottomano ad un Maestro sufi. Istanbul, XIX secolo.

40 Abiti dei sufi.
Una "veste d'onore" donata da un sultano ottomano ad un Maestro sufi. Istanbul, XIX secolo.

41 Zikir kemeri: benda per legarsi dorso e ginocchia durante la meditazione o il rito del dhikr (turco: zikir).

42 Borsa simbolica, tipica del sufi, detta in Occidente: "la sacca del derviscio". Tappeto Kayseri.

37



39



38



40



43



44



45



58



59



46



51



52



60



61



43 Calamaio di ceramica a tre scomparti per gli inchiostri di diverso colore. Sultanabad (Iràn), XIII secolo.

51 Due coltellini (kalemta_) per acconciare la punta del calamo. Turchia, XIX e XX secolo.

58 Astuccio d'argento che conteneva il decreto imperiale (Firman) di fondazione della Dergah Jerrahi-Halveti a Istanbul nel 1704.

64 / b

44 Calamaio di ceramica a otto scomparti, per calligrafo miniaturo. Marocco, XIX secolo.

52 Forbice per la carta (ka_it makasi). Arte ottomana, XVIII secolo. Negli apparati della dergah Jerrahi di Istanbul.

59 Copertina per il libro del wîrd della Confraternita Nimatalah. Iràn, XVIII secolo.



45 Calamaio di ceramica a tre scomparti per gli inchiostri di diverso colore. Marocco, XX secolo.

53 Sabbâba, stecca per seguire nella lettura un testo a carattere minuto. Da notare l'apice a forma di turbante sufi. Arte ottomana, XIX secolo.

60 Sigillo (mühür) iraniano del XIII secolo, usato da Maestri sufi per autenticare Hizb, Wird, Silsila.

64 Matrici di legno per la stampa xilografica su carta.
a) Partecipazione per un Maestro sufi defunto. Egitto, X secolo.

46 Calamaio di metallo traforato e dorato, con la scritta: «Nel Nome di Dio, Misericordioso, Misericorde. Colui che esaudisce le preghiere di chi è nella necessità e che palesa le cose nascoste.» Arte ottomana, XVIII secolo.

54 Silsilah (Il Libro delle catene di Maestri) della Taryqa Jerrahi-Halveti. Istanbul, 1889.

61 Sigilli ottomani (nove di argento, due di agata e due di bronzo), XVIII-XIX secolo, usati da Maestri sufi per autenticare Hizb, Wird, Silsila, e un libretto iraniano del XIX secolo con un Hizb e relativi sigilli.

b) Motivo decorativo ad arabesco.
c) Matrice per la stampa della invocazione Yâ Fâtyha.

47 Calamaio ottomano di metallo (hokka takımı). XVIII secolo.

55 Silsile-nâme. (Il Libro delle catene dei Grandi Maestri). Arte ottomana, 1682.

62 Matrice di legno con dodici linee di testo dal wîrd della Confraternita sufi Jerrahi-Halveti per la stampa xilografica su carta. Istanbul, arte ottomana, XVIII secolo.

65 Il leggio a più posizioni di Jalâl âldîn Rûmî. Arte selciuchide del XIII secolo. Replica di Mehmed Büyükcanga dall'originale conservato al Museo Etnografico di Konya (Turchia).

48 Calamaio di metallo. Turchia, arte ottomana del XIX secolo.

56 Manoscritto del XV secolo, con i diagrammi esoterici sulle corrispondenze di İbn âlcArabî () fra i 99 nomi di Dio e la creazione, il diagramma Zâ'irajah di âlsabtî (XIV secolo) e il diagramma di İbn Khaldûn (1332-1406).

63 Cinque opuscoli manoscritti, ciascuno con un Hizb del Corano per lo studio dei sufi nelle tekké. Si notino i sigilli dei Maestri. XVIII e XIX secolo.

50 Quattro fildi_i makta (assicelle per poggiarvi il calamo quando se ne bisella la punta). Una con turbante di Maestro sufi. Turchia, XIX-XX secolo.

57 Le regole dell'essere e del formare il pensiero nel parlare e nello scrivere, secondo il Maestro sufi Qâdir âlJilânâ (?-1166). Manoscritto del XVIII secolo.

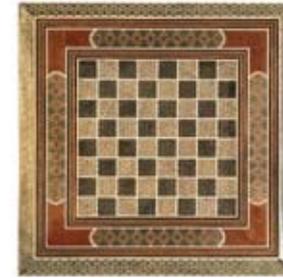
66



67



72



68



70



73



75



66 Specchio T'ang di bronzo, dalla cui tipologia derivarono quelli musulmani. Arte cinese del IX secolo.

67 Bilancina di metallo. Arte iraniana di periodo timuride, XV secolo. Simbolo del settimo grado evolutivo del sufi (ritmo e simmetria).

I sette gradi sono emblemizzati da:

1, suono; 2, luce; 3, numero; 4, lettera; 5, parola; 6, simbolo; 7, ritmo e simmetria.

68 Ceramica a stella di sei punte ottenuta dalla sovrapposizione del triangolo con il vertice in basso, simbolo della vita e del triangolo con il vertice in alto simbolo della morte, già presente in tavolette Vallide di 3.500 anni a.C.

69 Simbolo della montagna come indicazione della Via del sufi: la montagna da penetrare, NON la montagna da ascendere. Due ceramiche, XX secolo.

70 Matrice per la esecuzione di una formella emblematica, relativa all'Arcangelo purpureo (cAqle Sorkh) del grande maestro sufi iraniano Shihabbodin. Y. Suhrawardî (1155-1191). Ceramica, Irân, XIII secolo.

71



Ha forma di stella a otto punte, ottenuta dalla sovrapposizione di due quadrati, uno simbolo del mondo fenomenico, l'altro simbolo dell'umanità.

71 Ricostruzione contemporanea dalla formella emblematica del XIII secolo, relativa all'Arcangelo purpureo (cAqle Sorkh) del grande maestro sufi iraniano Shihabbodin. Y. Suhrawardî (1155-1191). Ceramica, XX secolo.

72 Scacchi era, simbolo dell'essere e del non essere, della luce e del buio del bene e del male, (i valori dei "sette opposti") e in definitiva della vita fenomenica sulla quale gli esseri umani, al par di pedine, si complicano l'esistenza nei loro vari giochi.

73 Scacchiera di ceramica con un gioco celebre (lo "scacco matto del barbiere"; simbolizza la individualità solitaria di ogni essere umano nel gioco della vita, che comunica con gli altri solo grazie alle proprie azioni, con le relative conseguenze sino al punto che solo le azioni sussistono.

74 Ceramica emblematica, con il Detto del Profeta (sas) «Certo Dio è bello e ama la bellezza», posta entro due pentagoni incrociati. Il pentagono è il simbolo della sezione aurea, legge divina che indica il massimo della proporzionalità estetica.

75 Cimasa per l'umbone della cupola in una moschea. Simbolo dell'Uno (Âhad), Dio, cui tutto converge. Turchia, XVIII secolo.

76 Cimasa per l'umbone della cupola in una moschea. Simbolo dell'Uno (Âhad), Dio, cui tutto converge. Sotto il simbolo del tulipano vi sono traforati i nomi Âllâh e Muhammad. Turchia, XIX secolo.

77 Tappeto raffigurante un Maestro sufi e un allievo. Keshan, XIX secolo.

Il Maestro è seduto sulla pelle di pecora e ha in mano quattro rose. L'allievo offre al Maestro il fiore che simbolizza la Confraternita, e ha al braccio destro la ciotola delle elemosine (ke_kül). Sull'albero sono appesi un ke_kül, la tromba di corno, l'azza e il rosario.

78 Tappeto da iniziazione. Diyarbakir, XIX secolo.

Vi è tracciato in diagonale il percorso che il neofita segue (da sinistra a destra), superando vari orpelli terreni (la città, il palazzo castellato, la grande moschea, la dergah sufi) e i due alberi-fiamma delle virtù sufi, sino alla barriera raffigurata dall'albero con tre foglie verso la materia e cinque verso la spiritualità, oltre il quale c'è il giardino del Sufismo, con apparati positivi e negativi pur esso, dichiarati con i relativi simboli.

79



82



79 Due flauti di canna (ney), tipici della cultura sufi e soprattutto presenti nella musica dei Mevlevi. Rûmî inizia il suo poema mistico (Mathnawî) con il verso: «Ascolta questo ney che si lamenta...»

80 âlûd, dal quale strumento musulmano derivò in Europa il liuto. Eseguito in Siria.

81 Saz, dal quale strumento musulmano derivò in Europa il mandolino. Eseguito in Turchia.

82 Tar. Da considerare che dal khitar musulmano è derivata la chitarra europea; dalla viella musulmana la viola (da cui poi il violino). Eseguito in Azerbaijan.

83 Kemeñçe. Tipico dell'Asia centrale e in particolare dell'Uzbekistân e delle regioni musulmane della Cina. Eseguito nel

80



83



84



85



Turkestân cinese (o ShinKiang).

84 Due tamburi di ferro (nevbe) tipici dei concerti sufi, soprattutto durante il Semâ (la danza mistica dei cosiddetti "dervisci roteanti").

85 Tamburo con il quale il zikir-ba_e batte il ritmo nella conduzione del dhikr, con quello stesso gesto che fu precipuo degli sciamani delle Steppe dell'Asia centrale sin dal periodo neolitico. Il percussore del tamburo qui allegato è appunto un lavoro su corno d'alce di uno sciamano Inut (VIII secolo).

81



88



86 ShuadâlSamad Andrea Raggi: «La maestosa maestà di Dio.» Legno scolpito e laccato.

87 Franco Battiato: Mevlevi danzante nel rito del Semâ. Olio su tavola.

88 Lampada da moschea, con decorazioni a traforo: Versetti coranici e quartine mistiche di poeti sufi. Arte abbaside, XIII secolo.

89 Due calligrafie di Fevzi Günüç. A sinistra, in forma di copricapo melevi, la frase: «Yâ âsirat Maülânâ» (O nostro dolce Maestro Rûmî). Konya, Università Selciukide di Stato.

90 Calligrafia con una quartina in elogio del Profeta, eseguita dal kazasker Mustafa Izzet Efendi (XIX secolo), il calligrafo che eseguì i grandi tondi che ornano Santa Sofia a Istânbul.

91 Carta marmorizzata (ebru, tecnica ideata dai Turchi), con la Basmala ("Nel Nome di Dio, Misericordioso, Misericorde) iscritta nel tulipano. Istanbul, inizi del XX secolo.

92 "Dio clessidra dell'Universo". Ceramica emblematica: le due parole Âllâh, poste specularmente formano il concetto di una clessidra attraverso la quale defluisce l'Universo fenomenico e tutto ciò che esso contiene.

93 Il manoscritto più antico (1278) del Mathnawî di Jalâl âlDîn Rûmî, il poema mistico del Sufismo più importante al mondo (circa 50.000 versi, due volte la Divina Commedia) Facsimile della Mevleviyya di Konya (Confraternita dei sufi Mevlevi, detti in Italia: "i dervisci roteanti").

94 Il Semâ, la danza mistica dei Mevlevi (detti "i dervisci roteanti") a Konya (Turchia). Yenigrafia, 2007.

